

## Fubini: la svolta ecologica (e i silenzi)

Nella settimana in cui fu firmato il Trattato di Maastricht (1992), ricorda il giornalista economico e vicedirettore de *Il Corriere della Sera* Federico Fubini, in Italia il dibattito era concentrato su altro. E conquistò solo pochi secondi di telegiornale una frase di Gianni De Michelis da Maastricht: “Il governo e il Parlamento italiani devono rendersi conto che l'agenda dei prossimi cinque anni è piena”. Il ministro degli Esteri si sbagliava: era piena quella dei prossimi trenta.

Eppure, “in Italia quell'accordo che avrebbe cambiato le nostre vite e la storia del Paese fino a questa mattina, con l'inchiostro delle firme di Kohl, Andreotti e Mitterrand allora ancora fresco”, scrive Fubini, attirò davvero poca attenzione rispetto a questioni che oggi invece appaiono del tutto irrilevanti. “Le cose poste davanti a noi sono le più difficili da scorgere. Siamo ciechi di fronte a ciò che vediamo ogni giorno”, affermava il grande illusionista Apollo Robbins. È la natura umana, non solo il costume italiano. Spesso l'attenzione va da un'altra parte e si perde l'essenziale. È dunque possibile che le tante polemiche di questi giorni riguardo il figlio di un ex comico, i rapporti tra un cantante e i vertici Rai nonché il vaccino dato a un giornalista definitosi “caregiver”, ci stiano rendendo ciechi di fronte a qualcos'altro. Già, ma cosa?, si chiede Fubini. C'è qualcosa, davanti a noi, che cambierà i nostri prossimi trent'anni, ma di cui a stento ci stiamo accorgendo?

“Qualche giorno fa il governo ha presentato un piano di Recovery con un budget per l'ambiente che è tre volte quello spagnolo, quattro volte quello francese, otto volte quello tedesco”, commenta il giornalista. “Come gli altri Paesi europei ci siamo impegnati ad abbattere entro nove anni le emissioni di carbonio a meno della metà rispetto ai livelli del 1990 e ad azzerarle entro trent'anni”. Ma questo significa abbattere la produzione di ben 418 milioni di tonnellate di Co2 all'anno. Eppure, nel frattempo, dobbiamo cercare di crescere per rendere il debito almeno più sostenibile, dobbiamo cercare di non ridurre ulteriormente l'occupazione, bensì di farla aumentare (in Germania lo sviluppo dell'auto elettrica, che ha motori a un pezzo solo, sta già rapidamente riducendo i posti nel settore). Ma dobbiamo anche riscaldare il Paese, permettere agli italiani di viaggiare, produrre acciaio, mattonelle e cemento, automatizzare l'agricoltura e usare Internet, che contribuisce al 4% delle emissioni di carbonio tramite il cloud dove inviamo i nostri dati. Con grande onestà, il ministro della Transizione

ecologica, Roberto Cingolani, sul *Corriere* ha detto: il costo per ottenere tutto questo è “elevatissimo”. Anzi, elevatissimo e senza alternative. Non solo perchè presto gli obiettivi ambientali dell'Unione europea potrebbero assumere un valore vincolante di legge. “Lo è, senza alternative, soprattutto perchè se l'Europa non abbatte il suo 9% di emissioni globali, non ha alcuna chance di ottenere che la Cina riduca il suo 30%, le altre economie emergenti il loro 35% e gli Stati Uniti il loro 15%. E se nessuno accetta di deviare nettamente dalla propria traiettoria, lasceremo ai nostri figli e alla nostra vecchiaia un mondo invivibile: mari con più massa di plastica che pesce, un'Italia molto meno verde e dalle coste rovinare, un pianeta più soggetto a crisi sanitarie come quella in cui siamo immersi. Non è più possibile ignorare tutto questo”, è l'analisi di Fubini.

Il quale sottolinea come si sia alle soglie di una trasformazione produttiva e degli stili di vita, anche in Italia, di fronte a cui persino il Trattato di Maastricht può sembrare poca cosa.”E come intendiamo arrivarci, come pensiamo di azzerare i settemila chili di carbonio che ogni italiano emette nell'atmosfera ogni anno? Perchè dire che spenderemo 86 miliardi, come è scritto nel Recovery, è giusto. Poi però bisogna capire esattamente in che modo, nel tempo”, commenta il vicedirettore. Una prima risposta si può trovare nel documento mandato da Roma a Bruxelles: solo e soltanto con energie rinnovabili, almeno nel prossimo decennio. Ma, come ha scritto il ministro, ciò significa installare 70 Gigawatt di potenza essenzialmente da solare ed eolico. Si tratta di settanta miliardi di Watt, l'equivalente dell'energia prodotta da una cinquantina di centrali nucleari come quelle francesi (e in Francia ce ne sono solo 19).

“Possibile? La scelta di affidarsi solo alle rinnovabili, rinunciando al sequestro del carbonio o all'idrogeno prodotto anche da gas naturale, per non parlare di una dose di nucleare nel mix, si spiega politicamente: per ora la principale forza di maggioranza – il Movimento 5 Stelle – non vuole nessun'altra possibile soluzione”, ragiona Fubini. Che ricorda come anche Cingolani abbia avvertito: “Non sarà bellissimo”. Sviluppare entro nove anni tutta quell'energia dal solare, per esempio, significa ricoprire di pannelli oltre 200mila ettari, quasi il 2% della superficie coltivata in Italia. Significa piantare pale eoliche ovunque, compromettendo il paesaggio e, di conseguenza, il turismo.”Eppure”, ammonisce Fubini”, “quel che colpisce è la distrazione. Fuori dalle cerchie degli specialisti, nel Paese non solo non se ne parla. Ma non c'è nessuna consapevolezza che queste scelte sono di fronte a noi”. Tanto che il vicedirettore mette in guardia su come, nel '92, dopo Maastricht, mentre l'Italia era impelagata nelle sue tante

polemiche sterili, molti Paesi, invece, quasi tutti, hanno fortemente aumentato la loro capacità produttiva e solidità economica complessiva, perchè hanno capito l'euro molto presto, facendo leva sui suoi molti vantaggi e cercando di minimizzare gli svantaggi intuiti. “Noi no, e l'abbiamo pagata cara nei trent'anni a seguire”. Oggi la trasformazione ambientale pone una sfida simile, trent'anni dopo. Sarà bene farne “un'opportunità, perchè è possibile. Evitiamo di risvegliarci tra qualche anno pieni di rancore verso il resto d'Europa, solo perchè non avevamo capito dove avevamo scelto di andare”, è la conclusione di Fubini.

I nostri stili di vita, il modo in cui mangiamo, lavoriamo, viaggiamo, produciamo e consumiamo sono destinati a mutare; una svolta epocale, che influenzerà ogni aspetto della nostra vita ma di cui, come sottolineava Federico Fubini, nel Paese si parla pochissimo, se non all'interno di poche nicchie di specialisti. Nel piano che l'Italia ha inviato a Bruxelles c'è scritto, nero su bianco, che il Paese si impegna a ridurre la produzione di 418 milioni di tonnellate di anidride carbonica all'anno e che per farlo spenderà 86 miliardi di euro, grazie principalmente al ricorso delle energie rinnovabili. Il che, appunto, significa tappezzare il Paese di pannelli fotovoltaici e di pale eoliche. Mentre, nel frattempo, dovremmo però anche aumentare la produzione, l'occupazione e i consumi, con un occhio alla sostenibilità dei conti pubblici.

Una sfida da far tremare i polsi e che, come sottolinea giustamente il vicedirettore del *Corriere*, è forse anche più significativa rispetto a quella, altrettanto storica, di Maastricht. Sfida che all'epoca l'Italia affrontò con scarsa consapevolezza e impegno: due fattori che pure oggi sembrano mancare. Ed è questo che preoccupa tutti coloro che hanno letto il Pnrr inviato alla Commissione europea e che si rendono conto di come il Paese sembri, ancora una volta, distratto e poco attento all'enorme cambiamento che lo attende.

Ma un cambiamento inderogabile, senza il quale il rischio di rialzo delle temperature si farà non più controllabile, l'inquinamento di terra, cielo, acque e falde avrà raggiunto un punto di non ritorno e la possibilità di nuove pandemie si farà reale.

Esiste però anche un altro aspetto da non sottovalutare: per costruire e far funzionare un ampio numero di tecnologie rinnovabili, per il solare fotovoltaico, l'eolico o le batterie, servono una serie di minerali come il

rame, il litio, il nickel, il cobalto e le terre rare che si trovano praticamente in solo tre Paesi: Australia, Repubblica Democratica del Congo e Cina. Questi Paesi controllano il mercato: basti pensare che per costruire un impianto fotovoltaico, un campo eolico e un veicolo elettrico sono necessari molti più minerali delle loro controparti fossili, secondo analisi diffuse dall'International Energy Agency. Per un'auto elettrica, scrive l'Iea, serve una quantità di minerali sei volte superiore rispetto a un'auto tradizionale.

Insomma, se lo sforzo per il cambiamento tecnologico, produttivo e sociale non sarà compiuto in maniera corale dal Paese, difficilmente centreremo gli obiettivi preposti. Ma, appunto, non vi sono alternative: il cambiamento climatico e il degrado che derivano dall'inquinamento sono minacce mortali per tutta l'umanità, e il nostro Paese si è impegnato con l'Ue in una transizione energetica che dovrà, al più presto, richiamare la consapevolezza e l'impegno di tutte le parti in causa. I silenzi, oggi,

r  
i  
s  
c  
h  
i  
a  
n  
o

d  
i

p  
r  
o  
d  
u  
r  
r  
e

d  
a  
n  
n  
i